Anno I.° — N. 6. ANCONA, 13 Luglio 1913 C. C. con la Posta

VOLONTÀ

09 MAG. 2006 28549

PERIODICO DI PROPAGANDA ANARCHICA

IL GIORNALE SI PUBBLICA IL SABATO

I manoscritti, anche se non pubblicati non si restituiscono

Una copia cent. 5 — Estero cent. 10.

Per tutto ciò che riguarda il giornale, rivolgersi al seguente indirizzo:
Periodico "Volontà" *Casella Postale N. 91*, Ancona

ABBONAMENTI

Anno	Italia L. 4,00	Estero » 6,00
Semestre	» » 2,00	» » 3,00
Trimestre	» » 1,00	» » 1,50

I compagni di Roma, — che avevano dal primo maggio iniziato le pubblicazioni del giornale « IL PENSIERO ANARCHICO », — compiendo un atto al quale strettamente non sarebbero stati obbligati, ma che appunto perciò li onora maggiormente, hanno deliberato di fondere il loro periodico col nostro, motivando la loro decisione con un ordine del giorno che pubblicheremo a parte.

Ringraziamo i compagni di Roma della fiducia che ripongono in noi, e ancor più li ringraziamo dell'esempio che han dato di abnegazione e di spirito di fratellanza, abbidendo ad un nobile scrupolo di voler compiere, anche nelle più tenui sfumature, il proprio dovere e di voler mantener fede intera alla propria parola. Noi in cambio promettiamo ai compagni di Roma di far tutto ciò che ci permetteranno le forze per questo nostro ideale dell'anarchia, per il quale e soltanto per il quale abbiamo deciso la pubblicazione di "VOLONTA".

Poichè non è nostra intensione accentrare nel nostro foglio tutte le attività, mentre vediamo con gioia altre attività sorgere e continuare accanto alla nostra, auguriamo agli anarchici romani che possano presto ritornare sulla breccia con un loro giornale, a combattere nel centro del politicantismo italiano, con l'audacia di cui sono capaci, contro il padrone, contro il prete e contro il governo.

LA REDAZIONE

Il MACELLO BALCANICO

L'orrore della guerra balcanica funesta di nuovo, e nel modo più tragico, l'Europa. Prima la guerra fra l'Italia e la Turchia, — la storia assegnerà alla monarchia italiana la responsabilità delittuosa dell'inizio di questa corsa pazza verso l'ignoto, — poi la guerra fra gli Stati balcanici e la Turchia, ed ora la guerra per la spartizione del bottino degli Stati balcanici fra loro.

E non basta! Dietro di loro occhieggiano, cupidi di rapina e di strage, livide di rancori lungamente covati, i due Imperi: la Russia e l'Austria. Da un momento all'altro la guerra europea che può scoppiare, poichè si sa che con la Russia sono d'accordo la Francia, l'Inghilterra e la Spagna, e con l'Austria son d'accordo l'Italia e la Germania....

Quando, l'indomani della commedia della pace fra l'Italia e la Turchia, i quattro staterelli balcanici, — Montenegro, Serbia, Bulgaria e Grecia, — si gettarono sulla nazione vinta, uniti soltanto da un intendimento di spolazione, e ben presto ebbero ragione della disordinata e scarsa resistenza turca, abilmente montato dalla stampa capitalistica si elevò un inno al trionfo dei nuovi crociati, si parlò di resurrezione dei popoli slavi, si magnificò lo spirito di concordia degli eserciti alleati. E non si vide che quella guerra era stata decisa sotto la duplice spinta dell'ambizione dei quattro monarchi balcanici desiderosi d'ampliare i loro domini e della speculazione bancaria del capitalismo europeo, — il quale, da Parigi e da Londra, da Berlino e da Vienna, da Pietroburgo, ecc. determina le guerre e le paci a seconda che le une o le altre possono favorire il rialzo dei loro valori ed impinguare i loro portafogli.

I monarchi da « *Vedova Allegra* » del Montenegro e della Grecia, della Bulgaria e della Serbia, fors'anco non sono che gli stipendiati volgari delle grosse Banche o dei Governi dei grandi Stati, che di quelli si servono per creare un pretesto al loro futuro intervento. Si sa, per esempio, che il re del Montenegro ha intascato, per suo uso privato, dei milioni ottenuti dalla Russia, dall'Austria e dalla Turchia.

Quale schifo, a sentire la stampa internazionale gabellarci per eroi questi sovrani accattoni e ladri, assassini e vili! Nessuno più ricorda che il re di Serbia è salito al trono, passando sui cadaveri e sul sangue dei suoi predecessori uccisi a tradimento, nel sonno, in seguito ad un complotto militare cui egli non ha mai neppure tentato di dimostrare d'essere estraneo? Ed il re del Montenegro, — « nostro suocero », come lo chiama sardonicamente il popolino romano, — che cosa è stato fino a ieri, se non un carnefice del suo popolo, belva in sembianze umane, la cui vita è la vita di un piccolo Nerone?

Il deputato socialista serbo Kazlervic scrisse, a proposito dell'attuale re del Montenegro, in un giornale di Vienna un articolo, di cui riproduciamo qualche brano, semplicemente per dimostrare di quale pasta sono questi « eroi » magnificati dal giornalismo europeo, prima che scoppiasse fra loro la guerra ultima.

« Salito al trono, Nikita fece assassinare Todor Kadlic (il quale aveva ucciso il padre di Nikita, Danilo, che aveva fatta rapire la moglie di Todor e l'aveva violentata) ed insieme fece assassinare ottanta altri membri della sua famiglia, confiscandone i beni. Egli edificò tutti quelli che studiano... fece assassinare, ora con l'apparenza della legalità, ora in imboscate, ora col veleno, parecchi maestri e giudici; fece avvelenare il popolarissimo Milos Sciandic e fece torturare in carcere il Presidente del Tribunale Tomic, che infine, cosparso di petrolio, fu dagli sgherri arso vivo.... Molti giovani, che studiarono all'estero, ritornando in patria furono incatenati ed imprigionati per dieci e fino quattordici anni in orribili sotterranei.... Due deputati, Tomic e Planac furono fatti assassinare..... In due anni furono gettati nelle segrete montenegrine duecentotrenta tra i migliori uomini del paese, gli sgherri del principe distrussero e incendiarono due stamperie, venti case, parecchie botteghe.... due « bimbi » furono trucidati.... In seguito ad un'altra congiura furono arrestate altre novecentoquaranta persone; di cui se ne giustiziarono dieci.... ».

Ecco quali sono i precedenti dell'« eroe » della presa di Scutari, — impresa più tardi rivelatasi come una delle più ignobili commedie. E... *ab uno disce omnes*, dicevano i Latini: da uno si può arguire che cosa sono gli altri. Abbiamo già accennato, del resto, all'origine sanguinaria del regno dell'attuale re di Serbia; così non si ignorano i costumi loschi e feroci della corte bulgara, come si sa bene che il re di Grecia è stato uno strumento pagato da un gruppo di capitalisti europei, così screditato in patria che, se non fosse stata la guerra, lo stesso esercito lo avrebbe sbalzato dal trono.

Non si insudicino le belle parole di *emancipazione* e di *liberazione* parlando della guerra di queste quattro nullità feroci, trovatesi per un momento d'accordo per dare addosso ad un nemico comune da spogliare! Le popolazioni dei Balcani sono così mescolate fra loro, che riesce assai difficile stabilire confini esatti fra uno stato e l'altro; ed è quasi inevitabile che ogni popolo si trovi ad essere da un lato oppresso e da un altro lato oppressore, di fronte ad un altro popolo.

Ora, ciascun governo, fin dal primo momento, aveva in animo non tanto di liberare qualche decina di migliaia di connazionali viventi sotto il dominio turco, quanto di conquistare nuovi territori e nuovi sudditi da sfruttare e derubare; il Montenegro voleva una fetta dell'Albania, la Bulgaria un pezzo della Macedonia, la Serbia un po' d'Albania ed un po' di Macedonia. Ed ora salta fuori la Rumenia che vuol prendersi una striscia di territorio bulgaro... Come ignobili ladri ed assassini, che il delitto ha legato per un istante, ma che poi si gettano ferocemente un contro l'altro per la spartizione del bottino, così le quattro monarchie, — non resistendo più all'odio reciproco, — oggi han cominciato a dilaniarsi con voluttà cannibalesca.

La maschera è gettata ed i pudori son messi da un canto. Il sogno dei poeti della politica guerrafondaia, — il sogno d'una Confederazione di Stati balcanici, — sfuma come nebbia al sole, al rombo del cannone e della mitraglia. E' troppo difficile che dal delitto della guerra scaturisca opera durevole di fratellanza. Gli eserciti della quadruplice, non ancora esausti e non ancora sazi di sangue, — dacchè la sete orribile del sangue è stata destata in essi dalla guerra precedente, — ora si massacrano a vicenda: e già i giornali raccontano di stragi inaudite, di decine e decine di migliaia di morti, di centinaia di migliaia di feriti, di paesi e città invase, di crudeltà senza numero dell'uno e dell'altro esercito.

Ah, se almeno quelli che ammazzano e quelli che sono uccisi, nell'attuale macello balcanico, fossero vittime consapevoli e volontarie d'una propria risoluzione, sia pure erronea, se combattessero realmente per interessi propri.... Noi potremmo in tal caso deplorare lostesso la loro tragica illusione ed il loro egoismo brutale, — ma il fatto sarebbe più comprensibile. Invece no! coloro che si scannano sui campi di battaglia sono uomini che nulla sanno o sapevano, e che un brutto giorno il loro re li strappati ai campi della vita, alle terre e alle officine, per mandarli sui campi della morte.

E se la guerra di ieri, quella contro la Turchia, malgrado qualche apparenza idealistica di cui si ammantò, ci apparve ingiustificabile e quindi delittuosa, quella odierna ci fa non solo orrore, ma anche ribrezzo; perchè è la guerra di popoli vicini, mescolati quasi uno all'altro destinati piuttosto ad essere fratelli che nemici anche dall'affinità delle *loro razze*; vi fa ribrezzo, specialmente perchè il motivo della guerra è il più ignobile, lo spartimento del bottino dopo il delitto. E proprio il caso di dire che il delitto genera il delitto, — e che l'infame guerra attuale è la prova più evidente di quanto infame fosse altresì il movente della prima guerra concordata dagli attuali rivali contro la Turchia.

Auguriamoci che in un modo o nell'altro il macello balcanico abbia presto termine; auguriamoci che l'incendio della guerra non si propaghi in Europa. Ma se così non fosse; se davvero il capitalismo e gli Stati borghesi volessero lanciare i popoli europei in una guerra internazionale più vasta, possa il proletariato internazionale resistere ed impedire lo scellerato disegno; oppure, nella più dannata ipotesi, abbia la forza di sfuggire alle suggestioni militariste e nazionaliste e trarre dal bene non voluto quel poco di bene che è possibile.

Noi crediamo poco che da una guerra, fortunata o sfortunata, possa scaturire una rivoluzione. Ma se la guerra nostra malgrado avvenisse e il nostro popolo vi fosse trascinato per forza, — ebbene, allora proviamo! Ma perchè il tentativo possa avere qualche probabilità di successo, bisogna prepararc e prepararsi per tempo. Oggi, domani e sempre, noi dobbiamo agire, pensare e comportarci come se la rivoluzione possa essere da un momento all'altro possibile. E' l'unico modo per renderla possibile davvero.

DUE NUOVI MASSACRI
IN CIRENAICA

Quando, nel numero scorso, notavamo il lato più obbrobrioso della guerra d'invasione voluta dal governo italiano in Tripolitania, non immaginavamo che le nostre parole sarebbero state dopo poche ore quasi, seguite dalla più tragica realizzazione.

Gli arabi ed i beduini si difendono, come possono; fuggono di fronte a forze soverchianti, ma ogni volta che possono trovarsi in sopravvento, piombano addosso agli invasori stranieri, e li sterminano. Così è avvenuto che il primo luglio i beduini e gli arabi sorpresero a Marsa Susa cinque compagnie di soldati italiani, e ne massacrarono buona parte. La verità come al solito non è possibile saperla; ma ogni giorno che passa fa accrescere il numero dei morti e dei feriti.

Poveri fratelli nostri, morti laggiù senza il conforto d'una luce d'ideale, per un atto volgare di spolizione da essi non voluta certamente!

Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lur una tocca e che forse non sanno,

diceva il Giusti dei soldati tedeschi che occupavano al suo tempo il Lombardo-Veneto. E noi possiamo dire la stessa cosa dei disgraziati proletari italiani, mandati laggiù ad uccidere o ad essere uccisi. Li abbiamo visti da poco partire dalle nostre città a capo chino, con la sconsolazione negli occhi; ed ecco che la notizia ci giunge, prima fioca, poi forte, prima poco grave, poi sempre più dolorosa: ne son morti 50, ne son morti 100, 200, 250!... Il nostro cuore si serra, e la maledizione ci sgorga dal cuore.

Ma noi non malediciamo gli arabi e i beduini, ai quali riconosciamo tutto il diritto di difendere la loro patria, di ribellarsi all'ingiustizia, di insorgere contro gli stranieri invasori. Se essi si difendono, difendono insieme un diritto umano; se essi vincono, la loro è una vittoria della giustizia. Noi malediciamo coloro che mandano i nostri compagni di lavoro e di miseria a sostenere con le armi una causa di oppressione; malediciamo i nostri governanti che, essi, sono gli assassini dei soldati morti ieri a Marsa Susa come prima ad Ettangi — Come oggi a Zanja Faida.

A Zanja Faida, dicono, si è vinto. E con ciò governo e stampa monarchica credono aver cancellate le macchie di sangue di Marsa Susa e di Ettangi! Ah, chè i nostri morti non sono resuscitati... Come unica consolazione al popolo italiano, orbato di tanti suoi figli, danno un'altra oscena notizia di sangue e di vendetta: « Il nemico ha subito gravissime perdite; soltanto lungo il percorso delle truppe si sono contati 150 cadaveri » — Consolazione da cannibali!

Il massacro ultimo più deleterio, — a stare alle notizie di fonte ufficiale — per gli arabi ed i beduini, ci addolora forse un po' meno del massacro precedente più deleterio per gli italiani, per un impulso egoistico naturale di maggiore pietà per coloro che ci sono più vicini; ma esso offende di più il nostro senso di giustizia, — perchè fra gli uni e gli altri, lo ripetiamo senza stancarci, non è dalla parte degli italiani il buon diritto.

Il popolo italiano, se non vuol più sia fatta strage dei suoi figli, come a Sciara Sciat, ad Ettangi, a Marsa Susa ecc. non se la prenda con gli arabi, con i beduini, o con i loro Senussi; se la prenda con la borghesia italiana e col suo Gran Senusso ch'è il governo e si solleci contro di esso in modo abbastanza energico da imporre, — malgrado tutti i trattati, tutti i decreti e tutti i protocolli — la sua volontà, che si riassume in un grido solo: *Via dall'Africa!*

Volere è potere

LESSONA

Per essere antielezionisti bisogna essere antistatisti

(A proposito della candidatura Cipriani)

*Quant'inchiostro s'è versato; quante chiacchiere si son fatte; quante lamentele, rimproveri o proteste si lanciarono su pei giornali libertari d'Italia, a proposito... di che cosa?.... diamine!.... semplicemente perchè Cipriani Amilcare, — l'eterno rivoluzionario ardente, sincero, entusiasta, *faronche*, come si dice in Francia, — perchè il venerando indomabile del *Passage de Clichy*, a Parigi, acconsenti, finalmente, di lasciarsi portare candidato in un collegio a Roma.*

E questo gesto, invece di rassegnare coloro che in Cipriani vedevano volontieri il socialista sincero, integro e rivoluzionario, ebbe la potenza magica di sollevare il putiferio di esclamazioni, di indignazioni e di sorprese fra gli anarchici stessi — la sola frazione socialista e rivoluzionaria vera, che dell'elezionismo dovrebbe avere una visione chiara, un concetto strettamente logico, un'idea concisa e precisa, senza equivoci e senza tergiversazioni.

E ciò — scusate il mio ardire, o compagni — e ciò dimostra, che nelle file anarchiche, oltre a molti sentimentalisti, si trovano non pochi superficiali, non pochi condotti all'anarchismo obbedienti al loro semplice istinto ribello o attratti dalla sua bella visione avveniristica.

I profondi osservatori, gli osservatori sereni e gli studiosi appassionati della filosofia e della dottrina libertaria rivoluzionaria — disgraziatamente — son pochi.

Ecco il guaio!

*Cipriani Amilcare, candidato?... e, possibilmente, deputato?... No, no, ciò è impossibile.... E' un giuoco dei giovani socialisti romani!... L'autore di mille articoli vecmenti, sinceramente rivoluzionari, **antimarchici** — o qui sottolineo, perchè l'intelligente lettore dovrà capire il perchè — ; l'autore di tutta una letteratura audacemente rivoluzionaria, nel vero senso della parola, no, egli non può essere che un ingannato, un turlupinato.*

Così vogliono ragionare gl'entusiasti, ed i superficiali.

Ma ben altro dovrà essere il ragionamento di chi nelle vicende della lotta sociale sa scrutare anche nei più reconditi segreti del pensiero umano.

E vede, e apprende, che le ragioni dell'astensionismo elezionista dei socialisti libertari, è il risultato — non rigido — ma semplicemente logico e naturale delle concezioni antiautoritarie e antistatiste che hanno della lotta anticapitalista e del loro ideale di rigenerazione umana e di giustizia integrale.

*Cipriani è egli socialista libertario? Il suo rivoluzionarismo — entusiastismente sincero — è esso forse antistatista, come lo è quello degli anarchici? Oppure, Amilcare Cipriani, più che un profondo sociologo, egli non è forse un grande acerrimo nemico della monarchia italiana? E non cesserebbe di essere un *faronche* insurrezionalista, se, invece di combattere una borghesia pretinescamente dinastica; dovesse lottare per l'avvento del suo ideale — *il socialismo democratico* —, in seno ad un... dolce regime repubblicano?*

*A queste mie domande risponde lo stesso Cipriani, con un articolo suo pubblicato nell'*Humanité* del 15 giugno scorso, di cui la brevità della spazio costringe riprodurre che qualche brano. E un appello caloroso ai veri repubblicani che fa: cioè di serrare le file onde impedire ai réattori dirigenti la dolcissima repubblica.... sociale francese di realizzare i suoi imperialistici disegni. E intitolò il suo articolo col titolo — quasi rivoluzionario: Serrons les rangs!*

*« Potete mostrare, oggi, scrive Cipriani, a molti la reticella che l'avvolge e che la reazione tesse maglia per maglia, che vi ringrazieranno con l'abituale *sottise*: « Me ne strafrego, meglio un re che questa sudicia repubblica.... »*

« E' il ritornello di ogni giorno.

*« E' se avete la disgrazia di far loro osservare che la *peggior delle Repubbliche è sempre preferibile alla migliore delle monarchie* (il corsivo è mio), non lincentiamo di dire che voi vaneggiate.*

« Ah! non auguro ai buoni francesi di farne la prova ancora una volta! Fecero già delle abbastanza crudeli esperienze.

« Imperi e monarchie sono state rovesciate da essi, per avere la Repubblica.

« Se la presente non è buona, non hanno che a lottare perchè diventi migliore, perchè sia la Repubblica sociale, quella del popolo, invece di lasciarla ab-

battere, di versare ancora il loro sangue per rimetterla in piedi.

« Sono i repubblicani che sono cattivi, e non la Repubblica.

« *Il popolo ha un'arma nelle sue mani per liberarsi dei cattivi repubblicani:* **il bollettino del voto;** *che se ne serva, e avrà la repubblica dei suoi sogni, la* **sua** *repubblica.*

« Gettando il manico dopo la pugna, non farà altro se non aprire la porta alla peggiore delle reazioni, che è negli agguati, che approfitta dello scontentamento dei lavoratori per discreditare e calunniare la Repubblica, onde facilitare il ritorno del re.

« Nel medio evo, questi pagavano, spesso di propria persona; oggi, no, perchè sono tutti dei vigliacchi attendenti d'essere portati sul pavese dall'imbecillità dei popoli.

« Combattiamo dunque, contro i falsi repubblicani, per la Repubblica sociale.

« Ecco il nostro dovere, ecco sopratutto la vera missione dei lavoratori, che non devono esaltare le adulazioni di tutti i miserabili fautori di reazione; preti, nazionalisti o **altri**, i quali non si servono del popolo se non per renderlo sempre più infelice. »

Non è forse troppo chiaro?

La peggior delle Repubbliche è preferibile alla migliore delle monarchie!

E scrive ciò per salvare il più feroce e il più corrotto dei regimi capitalisti e parlamentari, il regime cosidetto repubblicano francese!

Mentre, ognun lo sa, l'Inghilterra monarchica e il Belgio clericale, avrebbero vergogna, rossore, se dovessero far subire ai loro sudditi le scelleratezze dei Briand, dei Millerand, dei Viviani, dei Barthou, degli Etienne e brutta compagnia, e padroni assoluti tiranni della... dolce repubblica francese.

E per salvare questo simulacro di governo.... popolare, il buon Cipriani, invita i lavoratori, e non ascoltare i nazionalisti o **altri** (che non sarebbero altro che i sindacalisti e gli anarchici), e di armarsi dell'*arma della scheda*!

Altro che esser rivoluzionario!... Quarantottista in Italia, perchè v'è una dinastia, odiatissima, da rovesciare; ma legalitario in Francia, dove un simulacro di repubblica illude i gonzi di vivere in regime politico-liberale.

Ecco il segreto, il mistero dei socialisti... rivoluzionari, sovente acerrimi nemici dei socialisti semplicemente antistatisti, libertari.

Invitare i lavoratori a salvare — coll'arma del voto — una repubblica czarista e cesariana come lo è quella francese, è il colmo della follia legalitaria, e il gesto più genuino di chi, oggi, rivoluzionario contro una dinastia qualunque; domani — tutto è possibile in questo basso mondo! — domani, sarà magari, ministro o capo di un cencio di repubblica qualsiasi — anche se questa repubblica logifererà le più ignobili reazioni e obbedirà ai comandi dei banchieri e degli czar di tutto il mondo, e calpesterà i più elementari diritti dei lavoratori. Ciò che succede in Svizzera, nelle repubbliche sud e nord americane, nel Portogallo e nella Francia delle stranezze e delle turlupinature, dovrebbe essere sufficientemente convincente per invitare i veri nemici del regime di sfruttamento e di oppressione, a combattere ogni forma di autorità e ogni sorta di governo, onde liberare i lavoratori a degli inganni e dalle disillusioni e dalle eterne turlupinature.

Ma... ma l'errore — amo meglio chiamarlo così — ma l'errore legalitario fa commettere tante stranezze da indurre noi libertari a non meravigliarci punto constatando che i rivoluzionari di ieri saranno i legalitari — quindi reazionari — di domani.

Perciò non si stupiscano, se l'amico Cipriani Amilcare, oggi (lo poteva fare benissimo — senza essere incoerente ai suoi principii — anche cinquant'anni prima) si lasciò decidere a farsi portare candidato politico in un collegio di Roma, e continuino a propagare i loro principii antiautoritari e anticapitalistici, convinti come sono che l'avvento di una Società basata sulla giustizia, non sarà, altro se non il risultato di una sapiente e tenace seminagione, abbondante di fede socialiste e libertarie.

Chêne creux, Dejointes, 2-7-13.

T. Concordia

Ancora a proposito dello sciopero di Milano

Ad ogni movimento di qualche importanza tien dietro uno strascico di discussioni e di critiche, che spesso trascendono in recriminazioni e diatribe.

Così è avvenuto per l'ultimo sciopero generale di Milano.

Forse sarebbe meglio criticar meno e fare più e meglio: ma se la critica è fatta allo scopo di correggere e migliorare sè stessi e gli altri, ch'essa sia la benvenuta.

La questione che si discute è se lo sciopero poteva continuare utilmente o se lo si è fatto finire nel miglior modo possibile.

Uno sciopero generale non può durare sempre, non può durare a lungo.

La vita economica non ammette interruzione; e, poichè bisogna mangiare tutti i giorni, bisognerebbe, per poter durare in isciopero, impossessarsi dei prodotti alimentari disponibili, provvedere all'importazione dei prodotti dai centri di produzione e di deposito, organizzarne la distribuzione gratuita a tutta la popolazione, e prima che agli altri ai bambini ed agl'infermi. Vale a dire che lo sciopero generale cesserebbe di essere sciopero per diventare presa di possesso della ricchezza sociale ed organizzazione del lavoro a vantaggio di tutti. Sarebbe la rivoluzione sociale.

La polizia e l'esercito naturalmente vorrebbero opporvisi e bisognerebbe battersi. Lo « sciopero » diventerebbe insurrezione.

E precisamente quello che vogliamo.

Ma se l'insurrezione, nelle circostanze date, non è possibile, allora, appena esauriti i mezzi di vita e raggiunto il limite delle privazioni sopportabili, bisogna per forza tornare a lavorare pei padroni. Ed in tal caso vale meglio tornarci in massa, per deliberazione collettiva; — tornarvi non già ad uno ad uno od in piccoli gruppi, come soldati vinti, sbandati, demoralizzati che si rendono al nemico, ma come un corpo d'esercito che non potendo nel momento superare un ostacolo si ritira in ordine di battaglia, pronto a riprendere l'offensiva appena l'occasione si presenta propizia.

Ma questa necessità di insorgere o tornare subito al lavoro non si presenta che quando lo sciopero è davvero generale o quasi, quando la vita economica è veramente sospesa, quando non v'è altra alternativa che morir di fame o prendere gli alimenti per forza. Ed allora, quando sarà possibile fare un tale sciopero, e farlo contemporaneamente in varii centri, se i partiti rivoluzionarii ci stanno per qualche cosa, si farà l'insurrezione... collo sciopero, o senza sciopero.

Questo, ci pare, non era il caso di Milano. Lo sciopero era lontano dall'esser generale, lontano dall'aver paralizzata la vita cittadina; ma gli scioperanti erano pieni di entusiasmo e volevano perseverare nella lotta, il movimento si trovava ancora nella sua fase ascendente. In molte parti d'Italia vi erano segni che se Milano avesse resistito ancora pochi giorni, il movimento si sarebbe allargato e sarebbe diventato un saggio di quello sciopero generale nazionale che un giorno potrà servire come motto d'ordine per scatenare l'insurrezione definitiva.

Ben diversamente da noi han dovuto giudicare la situazione i dirigenti dello sciopero, se essi che si dicono rivoluzionarii ed intendono lo sciopero come ginnastica di lotta, essi che si sono dati la missione di spronare le masse alla resistenza ed all'audacia, han creduto dovere assumere la responsabilità, grave per un rivoluzionario, di farsi predicatori di calma ed essere, o apparire, strumenti per indurre a cessare dalla lotta una massa che si mostrava disposta a combattere.

Ma noi non intendiamo insistere sulle deficienze altrui dal momento che noi stessi non abbiam saputo o potuto agire più energicamente.

Noi abbiamo certamente le nostre scuse; ma anche gli altri hanno le loro. Pensiamo dunque, noi e gli altri, a far meglio alla prossima occasione.

Quello però che non possiamo in nessun modo ammettere è che dei « rivoluzionarii » vadano a trattare colle autorità e si facciano mallevadori delle buone intenzioni e della parola di un prefetto del regno.

In una guerra come la nostra, si dà battaglia, o si aspetta, preparandosi, l'occasione per darla, ma non si tratta col nemico.

Nel caso concreto dello sciopero di Milano, bisognava che gli scioperanti formulassero le loro domande e la imponessero, o continuando ed intensificando lo sciopero, o minacciando di riprenderlo entro un tempo determinato. Chè se l'influenza dei rivoluzionari non fosse stata sufficiente a fare accettare tale procedura e la massa avesse voluto proprio entrare in trattative colle autorità, purtroppo non sarebbero mancati coloro, a cui la missione di mezzani equivoci piace e conviene.

I rivoluzionarii quando non possono vincere, quando non possono far trionfare il loro metodo, non debbono per questo rinunziarvi. La loro missione è di preparare l'avvenire.

Ci pare, inoltre, che sia un grave errore nei movimenti popolari quello di mettere troppo in vista alcuni pochi individui. Il movimento, secondo noi, dovrebbe restare quanto più è possibile anonimo — sia per abituare la massa ad agire da sè ed a saper raggiungere l'accordo senza aver bisogno di certe determinate persone, sia perchè *le sorti del movimento non dipendano* esclusivamente dall'energia o dalle debolezze di alcuni, sia per non dar modo al governo di uccidere il movimento coll'arresto dei « dirigenti ».

***

Convinti che è solo colla violenza che si potrà vincere la violenza su cui è basato il regime vigente, noi intendiamo regolare la nostra azione in modo ch'essa possa concorrere a render possibile la necessaria insurrezione, e farla tale ch'essa possa concorrere a render possibile la necessaria insurrezione, e farla tale ch'essa s'indirizzi, almeno per quanto sta in noi, verso la mèta anarchica e comunista nella quale noi vediamo l'emancipazione integrale dell'umanità.

Ma noi ci rendiam conto delle difficoltà dell'impresa e non ci aspettiamo che ogni più piccolo movimento diventi insurrezione e partorisca la rivoluzione. Vogliamo però fare il possibile perchè ogni movimento sia un passo in avanti verso il nostro scopo.

Una delle ragioni per cui gli anarchici non hanno esercitato l'influenza che potevano e spesso sono restati appartati ed inerti si è il disprezzo che hanno avuto molti compagni per le piccole cose, per i movimenti pacifici, per i tentativi che si fermano a mezza strada. Eppure è chiaro che lo spirito rivoluzionario, come tutte le altre cose, si sviluppa gradualmente, e che una classe soggetta non arriva alle grandi e sociali rivendicazioni se non dopo di essersi rivoltata, moralmente e materialmente, contro i mali più evidenti o contro quelle che appaiono le cause immediate di essi mali.

Essendoci assunti il compito di svegliare i dormienti, di educare gl'incoscì, di spingere alla rivolta i sottomessi, di preparare, in una parola, il popolo alla rivoluzione di domani, noi dobbiamo tener conto della psicologia delle masse, e cavare il più che si può dai fatti, tali quali si presentano.

Noi non dobbiamo predicar la calma poichè vogliamo la rivolta, ma non dobbiamo abbandonare un'agitazione solo perchè essa resta calma. Noi conosciamo e dobbiamo mostrare agli altri l'inanità dei piccoli miglioramenti, ma non dobbiamo restare estranei alle lotte operaie solo perchè le domande, le pretensioni degli operai non sono ancora quelle che noi vorremmo.

Se non possiamo camminare in fretta, camminiamo piano, ma camminiamo. Se non possiamo far cose grandi, facciamone delle piccole, ma facciamo.

L'importante è che la nostra azione, rapida ed intensa quando si può, lenta e modesta quando non possiamo fare altrimenti, si mantenga sempre sulla buona direzione. E buona direzione, per noi, è quella che conduce le masse a voler sempre maggiori cose ed a volerle conquistare da loro stesse, coll'esercizio diretto della loro forza; è quella che tende ad accrescere la solidarietà tra i lavoratori e l'antagonismo tra essi ed i padroni; è quella che tende a far considerare le autorità governative come il nemico che si debella senza misericordia, o si subisce fremendo, ma col quale non si viene a patti. Buona direzione è *quella che* attraverso tutte le fasi della lotta mira sempre alla rivoluzione finale e ad essa prepara gli animi... ed i corpi.

A Milano si è fatto poco. Ma, a parte le trattative col prefetto, si è fatto bene.

Cerchiamo di far meglio la prossima volta.

E. M.

AVVERTENZA

Tutti gli abbonati al periodico "IL PENSIERO ANARCHICO," che ha cessato di pubblicarsi in Roma col n. 9 in data 3 luglio 1913, riceveranno in cambio, fino alla scadenza del loro abbonamento, il periodico "VOLONTÀ," così essendo stato deciso di buon accordo fra la nostra amministrazione ed il Fascio Comunista Anarchico di Roma.

SPIGOLANDO

L'ora presente. — E' un'onecia, è inutile nasconderlo; e se ne preoccupano enormemente tutte le maggiori intelligenze che formano vanto e gloria dell'età presente.

Col solo difetto — a parer mio — che, fatta la sconfortante constatazione, nessuno l'abbia imbroccata giusta circa i rimedi da adottarsi per riparare ai guai. Nè ho la velleità di suggerirne io, anche perchè non sono ancora detentore di cartelle di rendita.

Mi limito a rilevare, spigolando qua e là pei giornali — organi dell'opinione pubblica, dicono — quanto mi vien fatto di trovare degno di nota, a sollievo e conforto della tesi umanitaria che mira a rendere meno penosa l' « ora presente ».

Ecco per esempio l'on. Bissolati che nel *Messaggero* scarica un'infinità di punti interrogativi sulle spalle dell'Europa, persona rispettabilissima ma troppo poco afferrabile materialmente e perciò di una responsabilità molto relativa.

Ma è un sistema comodo questo di mascherare i malefici delle persone prendendo a schiaffi i simboli: « Ah, quell'Italia! Ah, quella Francia! Ah, la Diplomazia! »

« Ah », un corno! — dico io — lo so che se domani faccio una minchioneria, i carabinieri vengono a cercar me in carne ed ossa e *non* si slanciano alle ipotetiche calcagna del simbolo che della sullodata minchioneria è l'esponente metaforico!

Andiamo avanti. Ecco uno che mette almeno il dito sulla piaga: il corrispondente da Parigi del *Giornale d'Italia*.

Egli dice infatti che se la Francia va piuttosto maluccio, ne è causa la « diminuzione sulle nascite » talchè « con tutti i suoi milioni essa non potrebbe armare un uomo di più ».

Alla buon'ora! La forza delle Nazioni dunque dipende dal numero dei soldati che può mandare al macello. I campi, le officine non contano gran che; e questo si fa bene anche in Italia, dove — a confessione dello stesso corrispondente — « le famiglie con sette e con dieci figli sono una cosa comune ».

E invero, non siamo noi una Nazione forte, forte!, forte, tanto che per evitare una congestione mandiamo i nostri figli in America o li vestiamo da eroi per farli sgozzare e mutilare (egregio Procuratore Generale, l'ho letto nel *Messaggero* dell'8 corr.!) in Libia?

***

Le verità che non si possono dire. — L'*Ordine*, alcuni numeri fa, ha commesso una *gaffe* fenomenale pubblicando l'articolo di un suo collaboratore nel quale era detto con esattezza storica essere inevitabile, nel periodo di preparazione dei rivolgimenti politici, il delitto di sangue.

Per fortuna nel numero appresso il giornale cittadino ha recitato una quarta parte di rosario dando posto nelle sue ti, morate colonne alla lettera d'uno seguezza delle istituzioni che tanto paternamente ci reggono, in cui si deplora che certe verità vengano riconosciute, le quali darebbero buon giuoco ai partiti avanzati di abbandonarsi a giustificazioni che... Dio ce ne scampi e liberi!

Compagni, non leggete la Storia!

***

Libera Chiesa in libero Stato. — A Roma il Vicario di Pio X, cardinal Pompili, ha benedetto la nuova chiesa dell'Ospedale del Celio avvolto dagli oneri militari.

Nessuna meraviglia da parte nostra; ne vedremo ben altre! Quella bugiarda della Storia ammaestra che quando un sistema sta per tramontare, i sostenitori di esso credono di allontanarne la fine coll'ordinare: Macchina indietro! »

Noi, « ripeto, non ci meravigliamo; anzi ne godiamo sinceramente. Ma Camillo Benso di Cavour che direbbe se avesse un'occhio aperto??

***

Per fatto personale. — Non è colpa mia, se Ancona è piena di *G. Garavani*, ma fatto sta ed è che i miei buoni, incogniti e niente affatto anarchici omonimi sono torturati da amici, parenti e conoscenti i quali si congratulano seco loro pei... miei « Spigolando ».

Pare impossibile, ma mentre il mio orgoglio è giustamente solleticato da tale fatto — per quanto stupido sia — i G. Garavani di cui son costretto ad occuparmi reclamano ad alta voce ch'io dichiari ch'essi *non hanno nulla a che vedere* coll'umile sottoscritto.

Li contento subito e — dolente che io non mi chiami Gesualdo, Geroboamo o Gedeone — procedo senz'altro alla declinazione del mio nome per intiero, nella speranza — per loro! — che non esistano nè in Ancona nè altrove, altri delinquenti del tipo di

Guglielmo Garavani

NON EMIGRATE PEL BRASILE!

Due settimane orsono, la *Tribuna*, di Roma con quella serietà di vecchia *maitresse* che la distingue, dava, così alla spicciola, notizia di un avvenimento niente affatto straordinario: — il governo federale della repubblica Brasiliana, aveva, nientemeno, proposte, o decretate (non ricordo più esattamente quello che *non* aveva fatto) alcune leggi cosidette sociali, paliativi o sedativi democratici, le quali per dannata ipotesi avrebbero dovuto o dovrebbero garantire i salarii di chi lavora ed un po' di giustizia per i liberi cittadini emigrati in libero paese.

Se non si tratta di una delle solite pie intenzioni di questo, o quell'altro, agente diplomatico e commerciale, la nuova legge brasiliana verrebbe a documentare, ufficialmente una realtà fuori discussione: — i salarii di chi lavora, nel Brasile non sono stati mai garantiti. E lasciamo nel calamaio la giustizia.

Ma noi conosciamo le repubbliche sud-americane troppo bene per non mettere sull'avviso coloro che potrebbero essere persuasi a prendere sul serio la mania o l'astuzia, che quelle hanno di voler fare, tutti i giorni delle leggi che loro diano una lustra di nazioni democratiche, traboccanti di amorevoli sentimenti verso chi lavora... Leggi che una volta approvate e comunicate — a pagamento — al mondo intero, vengono subito chiuse in archivio in attesa del giudizio universale.

Contemporaneamente alla interessante notizia data dalla molto seria e, qual moglie di Cesare, superiore ad ogni sospetto, *Tribuna*, di Roma, un altro giornale, una di quelle pubblicazioni clandestine che si occupano di navigazione, commerci ed arti diverse, inseriva un pistolotto tutto laudativo per il paese nel quale sono signori i preti sotto gli auspicii di un centinaio di famiglie suddivise in tante oligarchie; famiglie patrizie per i cui lombi scorre il sangue di dieci generazioni di avventurieri e mercanti di schiavi. Quel pistolotto indubbiamente spontaneo e non emanazione della commissione di propaganda per l'emigrazione gratuita e sussidiata al Brasile, dopo aver descritte le brasiliche terre con mirabolanti espressioni, conchiudeva con l'affermare che per questa, e quella, e quell'altra trascendentale ragione, i contadini italiani, oggi e sempre avrebbero dovuto preferire il brasile a tutti gli altri paesi che si disputano il braccio italiano.

Dunque continua sotto forme ed aspetti più o meno leciti, la menzognera propaganda per allettare i nostri contadini, i classici buoni villici, a recarsi laddove si è ancora economicamente e politicamente, in pieno medio evo. E contro quella menzognera propaganda è dovere insorgere tanto più che le leve di emigranti che si destinano alle piantagioni di caffè del Brasile, si possono considerare perdute per ogni causa di civiltà, poichè laggiù le attende la schiavitù più nera, cioè, l'abbrutimento, l'ignoranza forzata e la miseria che spezza ogni energia.

Si dirà che noi esageriamo, e che, non potendo gli italiani vivere in troppi *nella patria sempre più grande*, è sospettoso usare delle preferenze, denunziando le tristi condizioni che attendono gli emigranti italiani in un paese, e tacendo degli altri....

Conosciamo il ritornello... Quando, per esempio, accusiamo la Repubblica Argentina di avere calpestata ogni più elementare libertà... siamo agli stipendi della Repubblica Brasiliana. Oggi... viceversa.

Non raccogliamo l'insinuazione. Siamo contro tutte le tirannie e per tutti gli oppressi. E quando facciamo delle eccezioni ci troviamo di fronte ad una tirannia eccezionale.

Rientri il Brasile nel diritto comune dello sfruttamento capitalistico. I padroni delle terre del paese su cui brilla nelle tepide notti tropicali il *cruzeiro do sul*, rubino ed opprimino il lavoratore come i padroni, i capitalisti, degli altri paesi. In regime borghese il medio evo è anacronico.

Siano degli sfruttatori contemporanei; la servitù della gleba non la tollera almeno all'estero, neppure Giolitti. Il che è tutto dire.

In Italia però s'ignora cosa sia la *fazenda*. I traconatosi di là tornati non vanno in giro dando conferenze. Gli analfabeti in Italia votano, ma restano analfabeti e non leggono i giornali e le diffide del R. Commissariato di Emigrazione, troppo regio per non subordinare ogni sua azione ai calcoli ed alle necessità diplomatiche.

E certe verità bisogna divulgarle oralmente.

La Confederazione operaia del Lavoro, brasiliana, ha inviato in Europa un suo emissario che ha già percorso il Portogallo e la Spagna con bastante profitto. Gli anarchici di S. Paolo devono a quest'ora avere dato alle stampe un manifesto in più lingue per essere distribuito in quei paesi che forniscono emigranti al Brasile, manifesto che denunzia il regime di schiavitù vigente in quella beatissima repubblica.

Bisogna dunque che questi sforzi trovino concordi tutti coloro che s'interessano della causa dei lavoratori.

Bisogna che certe verità siano a viva voce divulgate specie in quelle regioni che hanno la specialità nell'esportazione delle braccia da fatica.

Noi diremo da qui, cosa sia la *fazenda*: chi sa leggere ripeta le nostre descrizioni agli analfabeti della patria *sempre più* grande. Dessi vi troveranno vantaggio più che nell'esercitarsi nelle grandi manovre elettorali.

Non si tratta d'inchiodare sulla gogna un popolo e ludibriare una nazione; si tratta di mettere e stringere il laccio al collo ai cattolici oligarchi, ai brutali *fazendeiros*, che vogliono popolare il loro paese di servi e di schiavi.

Noi non domandiamo al governo del Brasile che proclami l'anarchia, noi non domandiamo ai piantatori di caffè che rinuncino alle loro proprietà. Certe cose non si chiedono. Noi domandiamo loro soltanto di abolire la schiavitù, la schiavitù classica, quella che del padrone fa un legislatore senza controllo, un signorotto che ha, sopra i suoi servi tutti i diritti non escluso il dovere di liberarsi di essi quando esausti più non producono quella data quantità richiesta.

Noi non domandiamo l'impossibile per i tempi che corrono. Come non lo domandano quei coloni che in alcune *fazendas*, del Brasile continuano a scioperare, perchè la misura con la quale viene calcolato il caffè da loro raccolto sia di 50 litri come di regola e di legge e non di 60, o più, come di legittimo e capitalistico abuso.

Curioso paese nevvero, questo Brasile, così tanto repubblicano, nel quale bisogna scioperare perchè i pesi e le misure non siano elastiche come la coscienza di un gesuita!? E pensare che gli anarchici di laggiù sono sotto le forche caudine di una infamissima legge di residenza per essersi occupati di cose per interessarsi delle quali vi sono agenti pagati dal governo e dai municipi!

Gigi Damiani

DOVE HA LA TESTA?

Paolo Valera nel *La folla*, dopo aver detto che « il militarismo è la piaga più putrida dell'ambiente italiano, » che « il suo fattaccio massimo è il massacro, » che esso « tira, sciabola, ammacca, ferisce, rompe le ossa, sfracella il cranio, passa sopra uomini e donne e lascia dovunque il disastro umano » e che « è grave che i cittadini debbano pagare tanti monturati indisciplinati, riottosi, maneschi, fanatici, crudeli sanguinarii » propone un rimedio per umanizzare gli agenti di P. S., i Carabinieri ed i soldati.

« Restituiamo loro la testa », egli dice. « Facciamone degli elettori. Diamo il voto alla caserma. Invece di esecrarli per il tradimento fatto alla loro classe, eleviamoli all'altezza dell'urna. »

Se noi ne dicessimo delle simili, chi sa quanti aggettivi ci scaricherebbe addosso il Valera! Il più indulgente sarebbe quello di cretino.

Povero Valera! Invece di pensare a « restituire la testa » ai poliziotti, cerchi di ritrovare la sua.

Senza forte volontà non si giunge mai a fare nulla di buono.

D'Azeglio